

Anni di scuola

Luigi Jadicicco

ANNI DI SCUOLA

*La crisi del sistema educativo vista dal suo interno
nello stile di un romanzo*

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Luigi Jadiccio
Tutti i diritti riservati

*Ai tanti colleghi della scuola
che si sono sempre impegnati
per dare una speranza
ai giovani.*

In poche parole

Più di trent'anni di scuola, dalla laurea in Lettere Moderne fino al momento della pensione. Trent'anni visti non dal solito osservatorio burocratico e cattedratico, ma come pagine di vita viva, animata dai sentimenti di tutti. Una vita che investe alunni, colleghi, dirigenti, genitori, in una serie di problemi quotidiani: dalle lacrime dell'alunna brava che ha incontrato il primo 4 nella sua storia di studentessa, alle prodezze di qualche studente indisciplinato che maltratta il suo insegnante in modo da incorrere in conseguenze penali.

E poi, le storie di tanti alunni che lamentano ingiustizie non ipotetiche agli esami di maturità, il mondo delle raccomandazioni che s'insinuano ad ogni livello rovesciando qualsiasi meritocrazia, il preside che non si dimostra all'altezza del suo compito, ma che viaggia impunemente in un mare di soprusi sentendosi appoggiato in alto loco.

Le gite scolastiche viste come momento della verità, del contatto concreto che genera amicizia vera dove prima c'era freddezza, e che fanno viceversa scoprire i sentimenti reali di chi ti è stato amico per tanti anni.

Il mondo della scuola visto non frontalmente, ma da angoli di visuale inaspettati, come gli alunni vedono veramente gli insegnanti, e sanno benissimo scegliere chi può essere amico e chi invece è da guardare con timoroso distacco.

Gli alunni che si appuntano meticolosamente tutti gli errori commessi dagli insegnanti per farglieli pesare al momento opportuno, i pranzi dei cento giorni dei ragazzi alla vigilia degli esami di maturità, momento di amicizia e di confidenza al termine dei lunghi anni di lavoro in comune. Le invidie e le gelosie tra colleghi, che qualche volta, complicate anche da un sottofondo politico, sfociano in piccole vendette e in piccoli

agguati, come in un normale mondo comune che nelle scuole non dovrebbe esistere, e invece talora è anche più pericoloso.

Trent'anni di scuola vissuti con amore e con dolore.

Il mio primo incarico

Fui convocato per il 15 settembre 1967 dal Provveditorato agli Studi di Frosinone. La destinazione assegnatami era Trevi nel Lazio, un paesino tra i Monti Simbruini che non era certo tra i più ambiti, ma per me andava abbastanza bene. Provenendo da Roma, era tra i paesi più vicini del Frusinate, e quindi la destinazione poteva essere considerata accettabile.

Per me si trattava di una gioia immensa. Ero uscito con le ossa rotte dalla mia fallimentare esperienza di giornalista sportivo, che mi aveva rubato quasi dieci anni della mia vita giovanile, dai ventiquattro ai trentatre. Per la prima volta avrei avuto uno stipendio regolare, e soprattutto non dovevo dir grazie a nessuno, ma solo alla mia forte volontà di ripresa che mi aveva portato a recuperare in tre anni di studio intenso la mia laurea in Lettere Moderne all'Università "La Sapienza" di Roma.

Fu dunque con spirito lieto che andai a prendere il pullman dell'autolinea Zeppieri all'Acquario, in Piazza Manfredo Fanti, proprio a un passo dalla mia abitazione in Via Carlo Alberto.

Ci vollero due ore di viaggio per coprire i circa ottanta chilometri di percorso, gli ultimi venti in piena montagna. Trevi nel Lazio è un bel borgo medioevale di circa duemila abitanti, situato a 820 metri di altezza.

A metà settembre faceva già fresco, e i bei boschi attorno a Trevi già si stavano tingendo dei primi spettacolari colori dell'autunno.

La sede della scuola era un vecchio mulino dismesso, con piccole aule ricavate alla meglio. Ma la gente era cordiale, il preside Crisafulli era molto gioviale e simpatico, la segretaria Maria Teresa era una gran bella ragazza che veniva da Fiuggi, e anche i colleghi erano quasi tutti giovani e di gradevole com-

pagnia.

Ne riportai, così, una buona impressione complessiva, che mi aiutò a non rimpiangere troppo la mia decennale esperienza di aspirante giornalista che mi aveva fatto conoscere un po' il mondo.

Entravo nella scuola con molta umiltà ed un grande entusiasmo, consapevole del mio ritardo professionale che, però, volevo recuperare al più presto.

Mi assegnarono due classi, prima e terza, nelle quali insegnavo italiano, storia, geografia e latino, che allora era ancora materia obbligatoria e per la quale provavo particolare attenzione. Mi diedi subito ad insegnare con impegno l'analisi grammaticale e l'analisi logica, che sono le basi di un corretto insegnamento letterario.

I ragazzi erano quasi tutti di umile provenienza, figli di contadini e di pastori; i più evoluti provenivano dalle poche famiglie di artigiani e di commercianti. In genere le ragazze erano maggiormente dotate di buona volontà e alcune anche di un ingegno vivo, mentre i ragazzi apparivano più distratti e svogliati, e dovetti impiegare una dura fatica per guadagnarli all'interesse e ad una reale partecipazione.

Erano i primissimi anni della scuola dell'obbligo, ed anche le famiglie dimostravano un interesse abbastanza relativo, salvo poche ed encomiabili eccezioni di quei ragazzi che effettivamente avrebbero comunque scelto la scuola media senza esservi obbligati. Diciamo che in una classe di una ventina di elementi soltanto quattro o cinque avrebbero compiuto questo passo di propria scelta.

A quindici ragazzi su venti bisognava dunque far capire che istruirsi è bello e utile, che le conoscenze della cultura aprono un mondo più ampio e più confortevole e la possibilità di sviluppare il proprio ingegno, di cui in genere la natura fa dono a tutti.

Una serena vita di paese

Nessuno di noi insegnanti di Trevi era di ruolo. Quasi tutti avevamo una nomina annuale, che in genere veniva rinnovata l'anno successivo, con una specie di riassunzione che si estendeva fino al 31 agosto successivo. Lo stipendio, se ben ricordo, si aggirava intorno alle 50 mila lire, equivalenti a quelle di un impiegato delle poste di prima nomina. Per me, che provenivo da incerti compensi come collaboratore di giornale, erano comunque una sicurezza e una soddisfazione.

Viaggiavamo tutti i giorni, partendo da Roma verso le 6.30, e tornavamo tutti insieme, un gruppetto di quattro o cinque, fruendo del passaggio (a pagamento, ovviamente) di un collega, Pasquale Ciccone, più anziano di noi e che disponeva di un ampio macchinone, mi pare una Fiat 1100. Il ritorno a Roma avveniva di norma intorno alle 15.

Oltre a me e Pasquale, viaggiavano anche i colleghi Marisa Di Stefano e Gianni Fiore, e a turno altre colleghe come Conzettina e Adriana. Il viaggio veniva a costarci sulle quindicimila lire mensili, cioè una buona fetta del nostro guadagno complessivo. Ci restavano trentacinque mila lire, cioè quanto bastava per vivere decorosamente, essendo quasi tutti scapoli, tranne il vecchio Pasquale che aveva moglie e figli ed era anche proprietario di una cartolibreria nel quartiere prenestino.

Di solito il viaggio era abbastanza divertente, tra una chiacchiera e l'altra. Non mancavano momenti di broncio o di polemiche, come è inevitabile, ma anche questo faceva parte di un'armonia complessiva e di uno stato d'animo piuttosto gioioso.

Però, al termine di una settimana di viaggi, il peso dei chilometri e della fatica si faceva sentire. Sicché, dopo un mesetto circa, raccogliemmo l'invito di altri colleghi che invece resta-

vano tranquillamente a Trevi, e ci sistemammo quasi tutti in due pensioncine familiari. Noi colleghi maschi eravamo ospiti di una piccola trattoria-locanda tenuta da due sorelle, Edia e Sistina Del Signore, cugine del sindaco di Trevi. Cucinavano molto bene, c'era un clima familiare e cordiale, avevamo ciascuno una comoda cameretta con balcone, e ci restava tanto di quel tempo per studiare, stare insieme e fare delle belle passeggiate in un paesaggio arioso e ricco di verde.

Dalle sorelle Del Signore, nessuna delle due sposata, di età tra i quaranta e i cinquanta, eravamo ospiti io e Gianni Fiore di Roma, Gerardo Festa di Avellino, ed anche il veterinario del paese, Pio, originario di Ferentino, che tutti i sabati tornava a casa dalla moglie Amalia, molto bella, secondo quanto raccontava chi l'aveva conosciuta.

Le insegnanti donne, Marisa, Adriana e Concettina, erano ospiti di un'altra piccola pensione domestica, tenuta da una parente delle sorelle Del Signore, che era giovane quanto le insegnanti stesse, ed erano molto amiche anche di Lia Del Signore, una giovane maestra di Trevi nipote delle due sorelle: Lia, un paio d'anni dopo, finirà per sposare il nostro collega Gianni Fiore, il più giovane di tutta quella nidiata d'insegnanti che si facevano spesso compagnia, organizzando piccole feste e belle passeggiate quotidiane.

Fu un'annata meravigliosa e irripetibile, in quanto l'anno dopo si registrarono molti cambiamenti. Vivevamo a contatto di gomito con i nostri alunni e con i loro genitori anche fuori dall'orario di scuola, e con molti di essi avevamo stretto amicizia e anche confidenza. Un insegnante, Paolo D'Ottavi, era del posto, e talvolta ci invitava a pranzo, facendoci trovare una ricca polenta con salsicce fornite direttamente dal popolarissimo macello di suo padre. Lo stesso Paolo, appassionato di calcio, ci invitava spesso a disputare partitelle di pallone con la squadra di giovani dilettanti che allenava personalmente.